

## *Il modello Singapore. Democrazia e tecnocrazia nel XXI secolo*

LEONARDO MARCHETTONI

**Abstract:** In this essay, I aim to reflect on the “Singapore Model”, which Danilo Zolo evokes at the end of *Democracy and Complexity (Il principato democratico)*. The focus of my reflection will revolve around the impact of Information and Communications Technologies (ICTs) on contemporary democracies: I will ask how the evolution of information processing and dissemination technologies affects democratic processes. The conclusion of my reasoning is that a thorough reflection on the scope of ICT in the democratic sphere could lead to repositioning, if not downsizing, some of the critical issues that filtered through Zolo’s speech.

**[Keywords:** democracy; ICT; technocracy; ideology; liberalism]

Come è noto, nel *Principato democratico* la *pars destruens* è molto più sviluppata della *pars construens*. In effetti, quest’ultima risulta soltanto abbozzata, confinata ad alcune sparse osservazioni contenute nella “Conclusione” del libro<sup>1</sup>. Anche in questa sezione, peraltro, le indicazioni su come reagire ai vicoli ciechi della democrazia contemporanea si risolvono in pochi suggerimenti che guardano verso una teoria “debole”, nella quale al sottosistema politico è assegnata la funzione di regolazione del conflitto fra i diversi sottosistemi che costituiscono la società e di riduzione della paura.

Il volume si conclude, come è noto, con un’immagine distopica di rara potenza, vale a dire quella del “Modello Singapore”<sup>2</sup>. Quest’immagine suggella, per così dire, il

---

L’autore ringrazia Luca Baccelli, Stefano Pietropaoli e due anonimi *referees* di *Jura Gentium* per alcune utili osservazioni su una prima stesura di questo saggio.

<sup>1</sup> D. Zolo, *Il principato democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 1992. Cito dalla seconda edizione del 1996.

<sup>2</sup> Come è noto, la Repubblica di Singapore è una città-Stato, situata sull’estrema punta meridionale della penisola malese. Sorta nel 1819 come avamposto commerciale della Compagnia britannica delle Indie orientali, Singapore si è costituita come Stato autonomo, affrancandosi dal dominio coloniale nel 1965. Sin da quegli anni, la *leadership* politica è stata saldamente in mano di Lee Kuan Yew, Primo Ministro e successivamente Ministro Mentore, e della sua famiglia. Attualmente, il Primo Ministro di Singapore è Lee Hsien Loong, figlio maggiore di Lee Kuan Yew. Formalmente, Singapore è una Repubblica Parlamentare. I membri del suo Parlamento vengono eletti, secondo i principi della democrazia rappresentativa. Tuttavia, non si è mai verificata una reale alternanza di governo e, come ha messo in risalto *Freedom House*, la democraticità del sistema politico della città-Stato è quantomeno dubbia. Inoltre, Lee Kuan Yew è stato accusato da più parti di governare con metodi autoritari e di limitare alcuni diritti fondamentali. Tutto ciò, nonostante gli eccellenti risultati ottenuti dai suoi esecutivi in settori come, la sanità, l’istruzione, l’amministrazione della giustizia, l’organizzazione burocratica. Particolarmente efficiente è stata la risposta al Coronavirus: a fronte di quasi 58.000 contagi accertati, Singapore ha riportato solo 28 decessi, situandosi



percorso argomentativo compiuto nei capitoli precedenti. In estrema sintesi, questo percorso può essere riassunto come segue. Nelle società postindustriali, caratterizzate da un'elevata differenziazione dei sistemi sociali, la gestione democratica dei conflitti non risulta più possibile, proprio in ragione dell'estrema varietà degli interessi in gioco. Per questo motivo, la sostanza della democrazia rappresentativa cede il passo a un assetto nel quale il profilo del cittadino si sclerotizza nelle forme dell'omologazione consumistica abdicando alla propria autonomia cognitiva. L'integrazione sociale passa allora attraverso la destrutturazione della sfera pubblica e da una forma di governo tecnocratica in cui la tutela delle libertà negative e l'erogazione dei servizi si accompagna alla crescita dell'influenza dei media.

Il Modello Singapore rappresenta allora il limite del processo in corso di trasformazione dei sistemi politici: il grado zero della partecipazione, che viene sacrificata sull'altare dell'efficienza tecnocratica. Nelle parole di Zolo il Modello Singapore si caratterizza per l'eccellenza nelle prestazioni – “altissima efficienza tecnologica, [...] benessere diffuso, eccellenti servizi pubblici, assenza di disoccupazione, burocrazia efficiente e illuminata” – controbilanciata dall'assenza della partecipazione politica – “totale mancanza di ideologie politiche e di discussione pubblica”<sup>3</sup>.

L'attenzione profusa da Zolo nel precisare le caratteristiche del Modello Singapore in contrasto con la debolezza delle proposte avanzate nelle pagine precedenti inducono a sospettare che, al di là delle indicazioni testuali e forse anche delle intenzioni dell'autore, il Modello Singapore costituisca il punto di non ritorno del percorso intrapreso ne *Il principato democratico*<sup>4</sup>. Con questo non intendo dire che il sistema politico della città di Singapore prefiguri il destino comune delle democrazie rappresentative. La profezia che vorrei estrapolare dalla conclusione de *Il principato democratico* concerne piuttosto la necessità di ripensare la crisi della democrazia rappresentativa attraverso il prisma del rapporto tra rappresentanza e tecnica e tra

---

al 135° posto nel ranking mondiale dei decessi per milione di abitanti – dati della World Health Organization (WHO). A oggi – 24 ottobre 2020 –, dopo le impennate di contagi dei mesi di aprile e agosto, la diffusione del virus sembra sostanzialmente arrestata – solo 91 casi attivi – grazie a una efficacissima attività di *contact tracing*.

<sup>3</sup> D. Zolo, *Il principato democratico*, cit., p. 212.

<sup>4</sup> Zolo ritorna sul Modello Singapore in interventi successivi come D. Zolo, “The Singapore Model: Democracy, Communication, and Globalization”, in K. Nash, A. Scott (a cura di), *The Blackwell Companion to Political Sociology*, Oxford, Blackwell, 2004, pp. 407-17.



democrazia e tecnocrazia. Secondo Zolo la democrazia rappresentativa è inattuabile e il progetto della modernità costruito intorno a essa è votato alla disfatta. Inoltre, tale progetto non può essere riformato e dalla conclusione del libro non emergono indicazioni chiare intorno a cosa sostituire a esso. Ne deriva che, per quanto a prima vista inaccettabile, il Modello Singapore non è soltanto una fantasia distopica ma è un'opzione sulla quale dobbiamo continuare a riflettere.

In questo intervento vorrei portare avanti questa riflessione, cercando di aggiornare la prospettiva delineata da Zolo. Il focus della mia riflessione verterà intorno all'impatto delle *Information and Communications Technologies* (ICTs) sul profilo del Modello Singapore. In altre parole, mi chiederò in che modo l'evoluzione delle tecnologie di elaborazione e diffusione delle informazioni impatti sui processi democratici. La conclusione del mio ragionamento, vale la pena anticiparla per sommi capi, è che una compiuta riflessione intorno alla portata delle ICTs in ambito democratico potrebbe condurre a riposizionare, se non ridimensionare, alcune delle criticità che filtravano dal discorso di Zolo.

In tutta questa vicenda la realtà della Singapore storica recede sullo sfondo. Singapore diventa una delle città invisibili di Italo Calvino, la *pòlis* tecnocratica in cui si spegne il sogno della democrazia.

## 1. Un nuovo modello Singapore

Nell'economia de *Il principato democratico* il ruolo assegnato allo sviluppo dei media, e delle tecnologie informatiche in particolare è cruciale<sup>5</sup>. Da questo punto di vista, la lezione di Zolo è straordinariamente attuale proprio nell'aver segnalato, con grandissimo anticipo sui tempi, il potenziale lesivo dell'autonomia cognitiva degli individui dell'informatizzazione della società<sup>6</sup>. L'impatto delle ICTs all'interno dei nostri sistemi politici, tuttavia, si è modificato negli anni che ci separano dall'uscita de *Il principato democratico*.

---

<sup>5</sup> Cfr. il cruciale cap. 5.

<sup>6</sup> Si confronti, come termine di paragone, l'irenica conclusione dell'introduzione, scritta da Habermas nel 1990, alla seconda edizione di *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Cfr. J. Habermas, *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*, Neuwied, Luchterhand, 1962, nuova ed. Frankfurt am Main, Suhrkamp, 1990, trad. it. *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. XLI-III.



Per cercare di mettere a fuoco le prestazioni delle democrazie rappresentative contemporanee in rapporto al ruolo svolto dalle ICTs, propongo una serie di tesi. Il percorso argomentativo conterrà inevitabili semplificazioni. Nondimeno, la mia speranza è che possa risultare utile per illuminare il nesso che lega politica e ICTs nel contesto delle moderne democrazie rappresentative.

Il mio punto di partenza è un'elementare tesi di matrice elitista:

1. *Diverse parti politiche competono per il voto popolare.*

Questa tesi, nella sua genericità, non abbisogna probabilmente di particolari spiegazioni<sup>7</sup>. Più interessante è cercare di capire come le modalità di questa competizione risentano dell'evoluzione tecnologica. Di qui la seconda tesi:

2. *L'ambiente privilegiato nel quale si svolge la competizione fra le diverse parti politiche è il web.*

Chiaramente, non si tratta di escludere la rilevanza di innumerevoli altri contesti<sup>8</sup>. (2) sottolinea solamente che il web è l'ambiente più specifico nel quale si svolge la competizione elettorale nello scenario contemporaneo, almeno dal momento in cui, con l'introduzione del web 2.0, la rete è divenuta un deposito pressoché inesauribile di dati sugli orientamenti e le preferenze degli utenti. Le ragioni di questa supremazia sono ovviamente molteplici anche se probabilmente si possono ricostruire a partire dalla possibilità che offrono gli strumenti digitali di garantire un contatto diretto con gli elettori.

A questo punto, però, è importante cercare di capire quali sono le modalità e le caratteristiche che contraddistinguono questa interazione. Da questo punto di vista, è importante sottolineare che le ICTs non offrono soltanto uno strumento per diffondere la propaganda politica, come le tecnologie di comunicazione precedenti. Più radicalmente, esse costituiscono risorse per registrare le preferenze degli elettori e adeguare il programma politico in conseguenza di esse. La terza tesi cerca di compendiare questo aspetto.

3. *La competizione politica che si svolge sul web si basa sulla proiezione delle preferenze espresse nel passato dagli elettori.*

---

<sup>7</sup> Il riferimento più immediato rimanda alla linea che da Weber muove verso Schumpeter. Per un inquadramento si può vedere D. Held, *Models of Democracy*, Cambridge, Polity Press, 2006, trad. it. *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2007, cap. V.

<sup>8</sup> Sul tema della comunicazione politica si può vedere G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, Bologna, Il Mulino, 2012. Mi sia consentito rinviare anche alla mia *Breve storia della democrazia. Da Atene al populismo*, Firenze, Firenze University Press, 2018, pp. 98-100.



Questa affermazione richiede alcune chiarificazioni. Lo scenario di sfondo riguarda l'attività di interpretazione del linguaggio naturale che viene chiamata *sentiment analysis*, vale a dire la rilevazione degli orientamenti espressi in rete – in primo luogo sui *social networks* – dagli elettori e le sue possibili applicazioni al fine di orientare le scelte di uno schieramento politico. Tale rilevazione, a sua volta, può essere condotta utilizzando per esempio algoritmi di *collaborative filtering*, basati sull'utilizzo di dati riconducibili a utenti determinati per definire tassonomie esaustive nelle quali incasellare tutti gli altri soggetti, o impiegando altre metodologie imperniate comunque su un approccio statistico<sup>9</sup>.

Non è questa la sede per entrare in dettagli tecnici. Il punto essenziale che mi premeva evidenziare è che queste forme di competizione politica presentano una limitazione essenziale, in ordine all'orizzonte temporale che le sottende. La quarta e ultima tesi cerca di compendiare tale limitazione.

4. *L'orizzonte temporale sotteso dalla competizione fra le parti politiche nelle democrazie rappresentative contemporanee è ristretto. In conseguenza di ciò esse soffrono di un cronico ritardo nella risposta alle criticità emergenti.*

In altre parole, il fatto che le diverse strategie politiche dipendano dal gradimento degli elettori preclude che vengano varate strategie a medio e lungo termine che non ne incontrerebbero l'immediato favore. Questo elemento, che caratterizza da tempo la dialettica politica degli Stati democratico-rappresentativi, viene crucialmente amplificato dal *medium* digitale, in particolare, come si è visto, nel contesto del web 2.0. Adesso, vorrei sostenere che questa limitazione strutturale delle democrazie rappresentative non comporta soltanto una diminuzione di efficienza ma si traduce anche in un deficit di legittimità democratica. Questo aspetto è connesso alla dimensione temporale.

Nei modelli classici di democrazia rappresentativa il momento della verifica del consenso popolare rispetto all'azione di governo è localizzato negli appuntamenti elettorali<sup>10</sup>. Nelle elezioni la maggioranza parlamentare può misurare il perdurare del proprio consenso e gli elettori possono esprimere una valutazione dell'operato dei partiti.

---

<sup>9</sup> H.T. Chidananda, S. Sagnika, L. Sahoo, "Survey on Sentiment Analysis: A Comparative Study", *International Journal of Computer Applications*, 159 (2017), 6, pp. 4-7.

<sup>10</sup> Vedi B. Manin, *The Principles of Representative Government*, New York, Cambridge University Press, 1997, trad. it. *Principi del governo rappresentativo*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 194-203, che parla di "giudizio retrospettivo" da parte degli elettori. Cfr. anche S. Petrucciani, *Democrazia*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 188-90.



Entro questo schema, le forze di governo possono implementare, *al riparo dalla valutazione popolare*<sup>11</sup>, nell'intervallo che separa due appuntamenti elettorali, le proprie strategie. Ciò consente una minima programmazione dell'azione politica. Ora, è evidente che il moltiplicarsi dei momenti di verifica istituisce un rapporto molto diverso tra azione politica e consenso: l'operato delle forze di governo è sottoposto al giudizio continuo dell'elettorato, con ciò precludendo la possibilità di iniziative che si spingano oltre l'orizzonte temporale più ravvicinato. Ciò comporta non solo un crollo dell'efficienza, ma anche, come dicevo, un deficit di legittimità democratica. Questo perché un'azione politica che massimizzi il consenso nel breve e brevissimo periodo difficilmente conseguirà prestazioni egualmente felici nel medio e nel lungo termine.

Per comprendere meglio questa situazione, ipotizziamo di suddividere la legislatura in  $n$  intervalli temporali. Se un attore politico intende massimizzare il proprio consenso in *ciascuno* di questi intervalli dovrà effettuare scelte politiche di breve respiro. Ciò condurrà a una situazione nella quale il consenso complessivo nell'intera legislatura potrebbe essere inferiore a quello raggiungibile adottando politiche a più lungo termine, perché in quest'ultimo caso un'iniziale valutazione negativa potrebbe essere agevolmente compensata da un più elevato consenso successivo. Questo problema diventa tanto più evidente quanto  $n$  aumenta. E nel contesto contemporaneo  $n$  raggiunge valori altissimi, in quanto le pratiche di *sentiment analysis* consentono di monitorare quasi in tempo reale gli orientamenti dell'elettorato, inducendo le forze politiche a inseguirne continuamente il favore adottando misure di cortissimo respiro, mentre l'elettorato si fraziona in "tifoserie" contrapposte agitate da divisive quanto effimere parole d'ordine<sup>12</sup>.

Entro questo modello l'individuo figura soltanto come serbatoio di dati cui attingere per delineare l'orientamento prevalente e a cui guardare per rinforzare il trend che si osserva in atto. È un soggetto, inoltre, incasellato in tipologie preconfezionate,

---

<sup>11</sup> Questa affermazione dovrebbe in ogni caso essere temperata da una considerazione di tutti quei fenomeni di intermediazione sui quali ha richiamato l'attenzione soprattutto Robert Dahl. Cfr. R. Dahl, *Democracy and Its Critics*, New Haven, Yale University Press, 1989, trad. it. *La democrazia e i suoi critici*, Roma, Editori riuniti, 1990.

<sup>12</sup> Le capacità di rilevazione raggiunte dai sistemi basati sul *machine learning* ha probabilmente superato in accuratezza quella dei migliori sondaggi, come si è avuto modo di apprezzare nel caso delle recenti elezioni americane, quando alcune previsioni che impiegavano tecniche di *sentiment analysis* hanno anticipato il risultato delle urne con pochissimi decimali di scarto. Cfr. J. Kahn, "The polls are wrong. The U.S. presidential race is a near dead heat, this A.I. 'sentiment analysis' tool says", *Fortune*, 14 October 2020: <https://fortune.com/2020/10/14/polls-trump-biden-presidential-race-artificial-intelligence/>.



sradicato da ogni contesto sociale e reso funzionale ai dispositivi che elaborano le informazioni di cui la politica si alimenta<sup>13</sup>.

Con ogni evidenza, ci troviamo nel solco del processo di irreversibile involuzione della democrazia rappresentativa già diagnosticato da Zolo, dal momento che le trasformazioni inerenti al rapporto tra ICTs e politica sembrano mettere a repentaglio la possibilità di pensare a un'opinione pubblica autonoma rispetto al sistema politico, che si esprime attraverso la competizione elettorale. A questo punto, ci potremmo domandare in che modo questo assetto potrebbe essere radicalizzato, in modo da poter identificare un omologo del Modello Singapore.

Il punto fondamentale che mi preme sottolineare consiste nel fatto che nel caso delle democrazie rappresentative la strategia politica è calcolata sulla base della proiezione degli orientamenti attuali degli elettori, con ciò precludendo l'adozione di misure impopolari che potrebbero però produrre conseguenze positive sul medio e lungo periodo. Nel contesto attuale, segnato, come ricordavo all'inizio, dall'ascesa delle ICTs e dal ricorso sempre più diffuso alle risorse computazionali dei sistemi di intelligenza artificiale, è immaginabile un modo diverso di impostare l'azione politica. Le risorse fornite dai sistemi di intelligenza artificiale, infatti, possono essere utilizzate non solo per rilevare ma anche per *prevedere* – per esempio, impiegando modelli epidemiologici di diffusione analoghi a quelli utilizzati nello studio delle malattie infettive<sup>14</sup> – e influenzare l'orientamento dei cittadini<sup>15</sup>. In altre parole, si tratterebbe di sviluppare sistemi di previsione che consentano di scegliere strategie che massimizzino il consenso *nel medio e lungo periodo*, consentendo di effettuare scelte non immediatamente popolari ma premianti nel prosieguo<sup>16</sup>. Si compirebbe in questo modo la transizione da un modello *statico* di impiego dei dati, nel quale il soggetto entra in gioco solo come ricettacolo di informazioni, a un modello *dinamico*, nel quale l'acquisizione di informazioni è parte di un processo più ampio di coevoluzione degli standard valutativi.

---

<sup>13</sup> Sul tema, cfr. S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, New York, PublicAffairs, 2019, trad. it. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019.

<sup>14</sup> Cfr. A. Vespignani, *L'algoritmo e l'oracolo*, Milano, Il Saggiatore, 2019.

<sup>15</sup> Cfr. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit., Parte terza.

<sup>16</sup> Vale la pena di notare che il passaggio a un modello che incorpora una maggiore proiezione temporale è stato già compiuto dal marketing con il moltiplicarsi degli approcci basati non sulla rilevazione del gradimento istantaneo ma sul *Customer Lifetime Value* (CLV).





L'aspetto più interessante di questa proposta risiede nella circostanza che, quando la variabile tempo,  $t$ , diventa sufficientemente grande, *il corso di azione più efficace in relazione al conseguimento degli obiettivi prefissati è quello che riscuote il maggiore consenso*. Se il consenso viene misurato sul lungo e lunghissimo periodo, le proposte di maggiore successo saranno quelle più efficaci, per l'ovvio motivo che nessuno valuta positivamente una misura inefficace.

Questa affermazione richiede di essere difesa da un'obiezione quasi immediata. In effetti, si potrebbe pensare, un governo autoritario potrebbe cercare di mantenere il consenso controllando le istituzioni e i mezzi di comunicazione e diffondendo notizie artefatte sui propri successi. Gli esempi in questo senso, provenienti da un più o meno recente passato o dalla contemporaneità, sarebbero numerosissimi. In risposta si potrebbe osservare che il controllo delle comunicazioni può forse servire a un leader politico a conservare il potere per alcuni anni ma non può in alcun modo essere considerato un esito stabile, nel senso che il leader che alimenta artificialmente il proprio consenso è perennemente esposto al pericolo di un rovesciamento, proprio perché il consenso di cui gode non è spontaneo e rischia di venire meno non appena si aprissero falle nei meccanismi di controllo. Potrebbe diventare stabile solo entro uno scenario orwelliano – remoto, almeno rispetto agli attuali scenari europei –, nel quale il controllo fosse spinto a tal punto da poter scongiurare rovesciamenti, in una prospettiva temporale indefinita<sup>17</sup>. Quindi, la strategia che consigli il ricorso sistematico alla menzogna, per quanto diffusamente praticata, non sembra premiante.

Se una completa rimozione dell'efficacia attraverso il controllo del consenso non sembra realistica, un leader politico potrebbe tuttavia agire diversamente, modificando gli standard sulla base dei quali viene misurata l'efficacia. Questo scenario si raccorda al problema concernente la "definizione dell'efficacia". È ovvio che non esiste una misura oggettiva dell'efficacia. L'efficacia dipende dal rapporto tra obiettivi prefissati e risultati raggiunti. Quindi, dipende dalla stipulazione dei primi e dal metodo impiegato per rilevare i secondi. Tutte queste assunzioni posseggono un peso determinante. In questo contesto si presuppone pertanto che si dia qualcosa come un quadro condiviso cui fare riferimento nell'ambito del quale misurare l'efficacia, altrimenti il riferimento

---

<sup>17</sup> Nell'orizzonte globale contemporaneo il più eclatante esempio di dittatore che circonda le sue scelte politiche di una pervasiva costruzione del consenso, in una situazione nella quale i valori degli indicatori economici, sociali, ecc. risultano molto carenti, è quello di Kim-Jong Un.





all'efficacia stessa come criterio per valutare le politiche implementate risulta privo di senso. Un simile quadro comune è generato, tuttavia, proprio dal meccanismo previsionale. In altre parole, per ottenere un assetto stabile è sufficiente individuare una serie di scelte politiche da implementare che saranno giudicate efficaci dagli elettori. Non è necessario selezionare le misure in assoluto più efficaci; è sufficiente scegliere le misure che *saranno ritenute* più efficaci. Un leader politico potrebbe servirsi di questo tipo di considerazioni per “indirizzare” la valutazione dei cittadini cercando di plasmare gli orizzonti valoriali che sottendono i loro criteri di efficacia.

Questa considerazione implica, per così dire, una “relativizzazione” della nozione di efficacia. Essa, d'altra parte, rivela un punto tutto sommato banale, cioè che la stabilità non dipende da un'inattuabile “efficacia assoluta” ma, per così dire, dall'efficacia percepita, da ciò che viene ritenuta una scelta politica efficace. Quest'ultima, tuttavia, non è puramente soggettiva dal momento che si deve “confrontare con la realtà”: non si risolve in un set di standard unilaterali ma fa corpo con l'evoluzione dei concetti normativi conseguente all'interazione fra elettori, sistema politico e mondo. In altre parole: non qualunque misura politica può essere ritenuta efficace, perché nel concetto stesso di efficacia è implicito un riferimento alla capacità di confrontarsi con successo con la realtà. Ciascun leader politico deve, prima o poi, a meno di ammettere fantascientifiche capacità di manipolazione del consenso, venire a patti con il responso fornito dalla realtà.<sup>18</sup> Tuttavia, non esistendo una metrica oggettiva che permetta di demarcare le soluzioni efficaci, la valutazione intorno all'efficacia di ogni singola misura deve essere fatta caso per caso e richiede l'impiego di criteri non meno “soggettivi”. In definitiva, il riferimento all'efficacia diventa il fulcro di un modello dualistico di evoluzione degli atteggiamenti normativi intrattenuti dagli elettori nei confronti del sistema politico.

Si potrebbe riassumere il percorso compiuto in questa sezione dicendo che nelle nostre democrazie rappresentative l'impiego delle ICTs è solo parziale. I leader politici sfruttano soltanto parte delle potenzialità delle ICTs, più precisamente quelle potenzialità che possono garantire loro un successo immediato. La conseguenza è l'elaborazione di strategie incentrate su proposte e slogan attraenti ma del tutto inadeguati alla prova dei fatti. Al contrario, l'adozione di modelli previsionali generati dall'intelligenza artificiale

---

<sup>18</sup> Anche la Cina di Xi Jin Ping abbina l'ossessivo controllo e la capillare opera di edificazione delle aspettative e dei valori dei cittadini all'individuazione di misure volte al perseguimento dell'efficacia, quantomeno sul piano della prestazione complessiva del sistema.



consentirebbe, dal lato dei governanti, maggiore stabilità degli esecutivi, e dal lato dei governati, l'adozione di misure adeguate ai problemi. Per questi motivi, una forma di governo nella quale l'impiego mirato delle ICTs fosse abbinato a elevati livelli di effettività tramite l'adozione di strategie previsionali sarebbe probabilmente anche molto stabile.

In definitiva, il Modello Singapore del XXI secolo è costituito da una forma di “democrazia rappresentativa” nella quale i leader politici riescono a conseguire elevati livelli di efficienza e stabilità al prezzo della “virtualizzazione” dei processi politici, vale a dire al prezzo della trasformazione del consenso degli elettori in una sorta di “consenso pregiudicato”.

## 2. Razionalità, rappresentatività e autoritarismo

Nella prima sezione di questo intervento ho cercato di immaginare un plausibile aggiornamento del Modello Singapore. Ne è venuto fuori quello che d'ora in poi chiamerò il “Modello Singapore del XXI secolo”. Nella mia ricostruzione l'elemento chiave dello scenario contemporaneo risiede nella relazione che si stabilisce fra ICTs e processi democratici. Una delle caratteristiche più evidenti del panorama odierno consiste nell'impiego delle risorse fornite dalle ICTs per valutare in tempo reale l'adeguatezza delle proposte politiche ed eventualmente correggerne il contenuto. Ho sostenuto che è ipotizzabile un prossimo sviluppo di questo modello nel quale le potenzialità degli strumenti informatici vengano impiegate non più per monitorare bensì per anticipare gli orientamenti dell'elettorato, conferendo maggiore efficacia alle scelte politiche adottate e maggiore stabilità alle forze politiche che le mettono in campo.

Quest'ultimo *step* conferma la vicinanza al Modello Singapore. Tale vicinanza diventa evidente non appena si accetta di sintetizzare gli elementi essenziali del Modello Singapore nelle seguenti tre coordinate:

1. *Predominio della razionalità tecnico-strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte.*
2. *Mancanza di rappresentatività da parte del sistema politico – inesistenza del pluralismo interno alla classe politica.*
3. *Moderato autoritarismo – compressione delle libertà individuali.*<sup>19</sup>

---

<sup>19</sup> Vedi D. Zolo, The “Singapore Model”, cit.



Alla luce di questa riformulazione i due scenari si rivelano in larga parte congruenti. Nel Modello Singapore di Zolo il sistema politico è egemonizzato da un' *élite* che imposta l'attività di governo su basi "razionali" piuttosto che ideologiche. Ne deriva una limitata rappresentatività del sistema e una radicale riduzione del pluralismo o, quantomeno, una rimodulazione dell'apertura pluralistica, da differenti approcci ideologici a differenti modelli di razionalità. Infine, la conseguenza dei primi due punti consiste nella tendenza verso la compressione di tutte quelle libertà che confliggono, anche potenzialmente, con l'indirizzo politico seguito, per esempio libertà attinenti alla possibilità di critica delle scelte attuali dell'esecutivo. In confronto, il Modello Singapore del XXI secolo si caratterizza per il ricorso a strumenti di programmazione che legano le politiche da implementare all'individuazione delle soluzioni più efficaci in modo da massimizzare il consenso nel medio e lungo periodo. L'esito è l'edificazione di un regime tecnocratico che sostituisce alla rappresentanza la razionalità strumentale e che potrebbe richiedere la messa in atto di misure lesive delle libertà individuali

Non ci sono dubbi che nella prospettiva di Zolo il Modello Singapore costituisca un'involuzione rispetto alla traiettoria delle democrazie occidentali<sup>20</sup>. Secondo Zolo il Modello Singapore preclude l'apertura pluralistica della discussione pubblica, intimamente legata alle capacità di rappresentanza del sistema politico. Adesso, tuttavia è necessario valutare in che modo lo scenario contemporaneo modifichi quello entro il quale Zolo scriveva. La tesi che vorrei sostenere è che il Modello Singapore del XXI secolo non è necessariamente distopico e anzi potrebbe contenere alcune risorse utili per affrontare le criticità che Zolo segnalava in rapporto al Modello Singapore originario.

Nell'impossibilità di fornire un quadro minimamente articolato delle trasformazioni intervenute mi soffermerò su alcuni temi esemplari, assumendo come linea guida i tre elementi caratteristici del Modello Singapore che ho elencato in apertura di questa sezione.

## 2.1. Predominio della razionalità tecnico-strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte

Procedendo con ordine, il primo aspetto da prendere in considerazione riguarda il predominio della razionalità strumentale sul confronto tra ideologie contrapposte. Ci sono

---

<sup>20</sup> Più precisamente, "una regressione evolutiva", vedi D. Zolo, The "Singapore Model", cit., p. 412.



pochi dubbi che Zolo ritenesse la critica e il dissenso, anche ideologici, elementi centrali del paesaggio democratico e considerasse la deriva verso un modello di razionalità tecnico-strumentale come il sintomo di una pericolosa regressione<sup>21</sup>. Tuttavia, lo scenario attuale potrebbe indurre una valutazione diversa.

Il primo aspetto da affrontare concerne la definizione dei due termini chiave: razionalità tecnico-strumentale e ideologia. Parlando di razionalità tecnico-strumentale faccio riferimento a un modo di selezionare i corsi di azione sulla base della previsione – a sua volta resa possibile dall’adozione di criteri tecnico-scientifici<sup>22</sup> – delle loro conseguenze<sup>23</sup>. Che un soggetto adotti un approccio razionale, in questo senso comporta che le sue azioni potranno essere valutate in relazione al rispetto dei vincoli di adeguatezza dei mezzi rispetto ai fini e di coerenza fra preferenze dichiarate e scelte effettuate<sup>24</sup>. Invece, per quanto riguarda il concetto di ideologia, si fa riferimento a tutti quei contesti nei quali gli agenti fanno ricorso per selezionare i propri corsi di azione non a strumenti di previsione razional-tecnico-scientifica ma a insiemi di convinzioni già date e strutturate che organizzano la loro visione del mondo<sup>25</sup>.

Questa distinzione, tuttavia, è troppo netta, perché, se da un lato qualsiasi ideologia se vuole cercare di mettere in atto i propri progetti deve ricorrere a strumenti razionali, dall’altro un approccio integralmente razionale non è praticabile, perché il momento di definizione degli obiettivi rimanda a scelte di campo di tipo valoriale. Per cercare di cogliere in modo più preciso la dicotomia cui si fa riferimento si potrebbe pensare di servirsi dell’alternativa weberiana tra etica della responsabilità ed etica della convinzione. L’idea secondo la quale il dibattito democratico dovrebbe costituire il terreno di scontro tra diverse ideologie sembra riecheggiare la visione dell’agone democratico come il campo di battaglia ove si dispiega il politeismo dei valori, nel quale

---

<sup>21</sup> Cfr. per esempio il contenuto del cruciale cap. 5 de *Il principato democratico* e il successivo impegno di Zolo in favore del riconoscimento di un diritto all’autonomia cognitiva: D. Zolo, “Habeas mentem”. Oltre il privatismo e contro i vecchi padroni”, *Rivista di Filosofia*, 88 (1997), 1, pp. 147-68.

<sup>22</sup> Restano sullo sfondo due tradizionali problemi filosofici: quello dell’esistenza di forme di razionalità alternative e quello della demarcazione tra scienza e non-scienza.

<sup>23</sup> La definizione è evidentemente minimale. Sto trascurando moltissime complicazioni che esulano dal mio discorso. Per una ricognizione molto più completa, cfr. N. Kolodny, J. Brunero, “Instrumental Rationality”, in E.N. Zalta (a cura di), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*: <https://plato.stanford.edu/archives/spr2020/entries/rationality-instrumental/>.

<sup>24</sup> Di quest’ultimo genere di vincoli si occupa la teoria delle decisioni. Cfr. M. Peterson, *Introduction to Decision Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017.

<sup>25</sup> Pertanto, faccio ricorso a un concetto *descrittivo* di ideologia. Per un’interessante discussione delle diverse accezioni del termine, rimando a R. Jaeggi, R. Celikates, *Filosofia sociale. Un’introduzione*, Firenze, Le Monnier Università, 2018, cap. 8.



i leader si misurano sulla base della forza dei loro principi. L'insistenza sulla dimensione tecnico-strumentale, invece, trae forza proprio dall'elemento della responsabilità, dalla richiesta che la politica *risponda* del proprio operato sulla base di criteri – auspicabilmente – condivisi e prevedibili.

Ora, il ricorso alla dicotomia weberiana è illuminante, a mio avviso, perché permette di evidenziare che la scelta fra le due opzioni dipende anche dal genere di conflitto in gioco e dal contesto nel quale esso è calato. Zolo, nel delineare la genesi del Modello Singapore, faceva riferimento allo sclerotizzarsi dei meccanismi che entro il *Welfare State* dovrebbero presiedere alla ripartizione delle risorse: un tale conflitto domanda una risposta ideologica perché investe principi di giustizia sociale che innervano il confronto che ha luogo nell'agone democratico. In questo caso, il ricorso all'ideologia è in qualche modo richiesto dalla natura stessa del problema, perché si tratta di misurarsi sul terreno dei principi, mentre un'attitudine rigidamente razionalistica risulterebbe inadeguata.

Lo scenario contemporaneo, tuttavia, frammenta e spesso riformula il conflitto sociale sotto specie diverse: identitarie, ambientali, bioetiche, di genere, ecc. La pluralizzazione del conflitto produce l'effetto di ribaltare, per così dire, la prospettiva. Le posizioni più intensamente ideologiche sono sposate da coloro che, collocandosi a destra dello spettro politico, negano o quanto meno tentano di sminuire la portata delle affermazioni che l'altra parte avanza in nome della razionalità scientifica: movimenti con una forte connotazione identitaria/razzista, anti-ambientalisti, movimenti tradizionalisti di matrice confessionale. A essi si contrappone una vasta galassia, genericamente etichettabile come progressista, che sostituisce all'afflato ideologico un pacato appello ai fatti, alla scienza, sulla base di asserzioni come: “le razze non esistono”, “le previsioni economico-finanziarie ci dicono che il lavoro dei migranti è necessario per la sostenibilità del sistema pensionistico”, “l'origine umana del riscaldamento globale è provata dalla scienza”, “l'impiego delle cellule staminali è necessario per il progresso della scienza medica”, ecc. In questo senso, la specificazione dei contenuti agisce in una direzione deideologizzante: sposta il discrimine da questioni di principio – “la redistribuzione delle ricchezze è un obiettivo da perseguire” – a questioni di natura “tecnica/scientifica” – “le razze esistono/non esistono”, “le migrazioni hanno conseguenze economiche positive/negative”, “il riscaldamento ambientale ha/non ha origini umane”, “il feto è/non è un essere umano”.



I conflitti che ho menzionato esemplificano una tipologia di sfide caratterizzate da un'elevata complessità, che rende preferibile un approccio tecnico-razionale piuttosto che ideologico. La recente esplosione della pandemia da Sars-CoV-2 ha aggiunto un nuovo tassello a una lunga lista di problemi – riscaldamento globale, terrorismo, migrazioni, governo dell'economia – che per essere fronteggiati efficacemente richiedono di esibire elevate competenze tecniche. Non sembra credibile mobilitare le risorse dell'ideologia contro questo genere di criticità. Un approccio basato su evidenze scientifiche sembra molto più rassicurante in quanto promette di fornire una risposta efficace.

Per questo tramite, in ragione della complessità e della natura “tecnica” delle sfide affrontate, razionalità ed efficacia sembrano allinearsi. Le sfide politiche del nostro tempo richiedono che la capacità di rispondere razionalmente ai problemi sovrasti la dimensione ideologica. In continuità con questi esempi, il Modello Singapore del XXI secolo rappresenterebbe, per così dire, l'apogeo di uno schema di razionalità politica basato sull'analisi non immediatamente ideologica dell'impatto delle decisioni assunte<sup>26</sup>. Tuttavia, dal momento che le scelte politiche da seguire dipendono dalle ricadute sulla realtà e non dalla soddisfazione di massime deontologiche, il Modello Singapore del XXI secolo sembra realizzare un modello di politica *responsabile*. Per questo motivo, ritengo che una valutazione attenta non dovrebbe automaticamente confinarlo tra i modelli distopici.

## 2. 2. Mancanza di rappresentatività da parte del sistema politico e inesistenza del pluralismo interno alla classe politica

Il secondo punto concerneva la qualità democratica del Modello Singapore e del suo omologo del XXI secolo. Una delle critiche più penetranti che Zolo rivolgeva al Modello Singapore, visto come lo stadio terminale di una lunga vicenda involutiva, riguardava proprio l'erosione delle capacità rappresentative del sistema politico. Il Modello Singapore rappresenta l'idealtipo di un sistema politico nel quale la prassi elettorale si è ridotta a mero rituale di validazione formale del potere, senza più svolgere alcuna funzione di canale di comunicazione tra la società civile e la politica.

---

<sup>26</sup> Ovviamente, un'analisi totalmente non ideologica è inattuabile, non meno dell'obiettività weberiana. Qui si vuol intendere un'analisi *tendenzialmente* non ideologica, non esplicitamente ideologica, non esclusivamente ideologica.



Come notavo nella prima sezione di questo contributo, l'assetto attuale, che vede la moltiplicazione dei momenti di rilevazione degli orientamenti dell'elettorato, tende ad attenuare la legittimità democratica del sistema<sup>27</sup>. Nel Modello Singapore del XXI secolo questo meccanismo si modifica per riarticolarsi intorno a una logica differente. Non si tratta più di organizzare cerimonie di conferma, quanto di intercettare il consenso *prima del suo formarsi* attraverso la selezione delle scelte politiche che possono massimizzare il gradimento sul medio e lungo termine. Come ho detto nella sezione precedente, questo processo comporta la virtualizzazione della rappresentanza democratica. Ciò non significa che essa scompaia. Si modifica piuttosto la logica sottostante. La rappresentanza diventa "garantita" perché vengono alterati i meccanismi che collegano consenso e politica: non si tratta solo di prevedere quali corsi di azione saranno più graditi agli elettori; si tratta di operare direttamente sulle preferenze, prima che il loro contenuto sia determinato attraverso un meccanismo di tipo adattativo. Da questo punto di vista, il Modello Singapore del XXI secolo è paradossalmente persino più rappresentativo del suo antesignano.

Si potrebbe replicare che, in ogni caso, si tratta di una rappresentatività *falsa*, nel senso che il gradimento espresso dall'elettorato non è realmente autonomo rispetto alle scelte politiche dell'esecutivo. Cerchiamo di mettere a fuoco questo punto. In astratto si potrebbe ritenere che la relazione che lega elettori ed eletti è una relazione tra due poli autonomi: gli eletti decidono autonomamente come operare e gli elettori valuteranno, sempre autonomamente, le loro scelte in occasione degli appuntamenti elettorali. Sta di fatto che questo assunto è parte integrante di una mitologia liberale chiaramente insostenibile. Parlo di mitologia liberale per mettere in evidenza il fatto che la chiave di volta di tutta l'immagine risiede nella concezione antropologica tipicamente liberale che raffigura il cittadino come un agente razionale e autonomo, capace di disciplinare le sue facoltà inferiori<sup>28</sup>. Il cittadino è autonomo in quanto, grazie alla propria capacità di autodisciplinamento, riesce a valutare quali corsi di azione meglio rispondano alle proprie preferenze razionali. Ora, questa immagine è chiaramente inattendibile, come la ricerca

---

<sup>27</sup> Il tema della "crisi della democrazia" è al centro di una letteratura vastissima. Per un primo inquadramento vedi S. Petrucciani, *Democrazia*, cit., cap. 11; L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia*, cit., cap. 6. Fra i molti saggi che, da prospettive diverse, sviluppano questo nodo problematico, cfr. A. Ferrara, *The Democratic Horizon*, New York, Cambridge University Press, 2014.

<sup>28</sup> Sul punto, cfr. E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti. Una critica dell'antropologia liberale*, Pisa, ETS, 1999, che parla a questo proposito di "modello antropologico gerarchico-dualistico".





psicologica e psicoanalitica successiva hanno abbondantemente evidenziato e come è stato riconosciuto nell'ambito della filosofia politica, almeno dagli elitisti in poi<sup>29</sup>.

Questa linea argomentativa non fa che sviluppare alcune considerazioni critiche sulla democrazia familiari almeno da Platone in poi. È noto che l'atteggiamento verso la democrazia esibito dai filosofi classici è tutt'altro che benevolo. Platone già nel *Gorgia* dipinge gli uomini politici come intenti unicamente a soddisfare i desideri immediati dei cittadini, senza alcun riguardo per il loro vero bene.<sup>30</sup> Nella prospettiva platonica sarebbe assolutamente fuori luogo ritenere che il processo di formazione del consenso comporti qualche forma di negoziazione di interessi tra soggetti autonomi. Platone mostra come la forma di governo democratica sia permanentemente esposta al pericolo di una deriva demagogica per il semplice motivo che non esiste qualcosa come una modalità fisiologica di interconnessione tra società civile e sistema politico. Dal momento che non è concepibile un modo "virtuoso" di mettere in rapporto società e politica – un modo per assicurare che l'azione della seconda sia in linea con le esigenze della prima – non è possibile neanche escludere quelle forme di relazione imperniate sul tentativo da parte degli esponenti del potere di garantirsi il consenso tramite iniziative strumentali.

Proprio per ovviare a questa limitazione Aristotele nella *Politica* aveva introdotto l'espedito della selezione dei cittadini attivi all'interno delle forme di governo dei molti, basata sulla preventiva esclusione dei soggetti dominati da impulsi non razionali<sup>31</sup>. Si origina così un dispositivo esclusionario associato al governo dei molti. Quello stesso dispositivo viene riattivato da Locke e dalla successiva stagione liberale attraverso una riformulazione della strategia aristotelica che proietta il dispositivo escludente sulla conformazione intrasoggettiva del cittadino. In altre parole, a essere esclusi non sono più i cittadini in cui predomina per natura la componente bestiale ma coloro che, colpevolmente, non sono capaci di tenere a freno le pulsioni non razionali: a questo fine viene postulata l'esistenza di una facoltà che gerarchizza disciplinandoli gli impulsi che non risultano armonizzabili con i requisiti di razionalità posti dalla legge naturale<sup>32</sup>. A sua

---

<sup>29</sup> Tutto il *Principato democratico* è costruito come una sorta di *amplificatio* delle tesi elitiste.

<sup>30</sup> Platone, *Gorgia*, 517c e ss. La critica del *Gorgia* prelude alla grande costruzione della *Repubblica*, in cui la progettazione della *kallipòlis* viene raccordata all'architettura naturale e pulsionale dell'anima umana.

<sup>31</sup> Vedi Aristotele, *Politica*, III, 1281b 17-22. Sul tema vedi anche L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia*, cit., pp. 18-19.

<sup>32</sup> Cfr. E. Santoro, *Autonomia individuale, libertà e diritti*, cit.



volta l'operatività di quella legge viene garantita attraverso l'invenzione dei diritti naturali, che regolano l'accesso dei molti alla politica attiva.

Un simile dispositivo esclusionario domina anche dopo le rivoluzioni borghesi, almeno fino all'estensione universale del suffragio, attraverso l'implementazione di criteri censitari. Di rappresentanza democratica si può parlare solo nel contesto novecentesco, nel momento in cui la partecipazione politica viene mediata dall'appartenenza a strutture che articolano la dialettica interna alla società. Tuttavia, nello scenario contemporaneo la possibilità di questa mediazione viene meno per il riarticolarsi della società stessa sotto la pressione di fenomeni globalizzanti e contemporaneamente, come si è visto, la narrazione liberal-lockiana diventa completamente insostenibile. Dopo che l'attitudine espansiva dei diritti naturali, divenuti nel frattempo diritti umani, ha garantito un accesso generalizzato ai meccanismi del governo democratico, dissolvendo in progresso di tempo le attitudini integrative delle strutture sociali, riaffiorano le dinamiche che conducono all'investitura plebiscitaria di leader demagogici. Tali dinamiche generano una tensione tra il principio di sovranità popolare e i limiti costituzionali che dovrebbero salvaguardare la "corretta" azione di governo, rendendo inattuabile qualsiasi tentativo di assicurare a livello teorico la bontà del governo dei molti.

Il passaggio al Modello Singapore del XXI secolo si pone in opposizione alla "postdemocrazia" tardonovecentesca<sup>33</sup>. Infatti, l'idea di una programmazione politica che riflette l'orientamento pregresso dei cittadini e al contempo ne influenza l'evoluzione, da un lato, è in insanabile contrasto con l'intuizione liberale secondo la quale l'azione di governo rappresenta l'estrinsecazione di un insieme di preferenze e orientamenti già compiutamente definiti; dall'altro, ristabilisce, almeno *prima facie*, un vincolo funzionale tra azione di governo e "bene comune", che nello scenario contemporaneo è andata smarrita.

In definitiva, se il Modello Singapore del XXI secolo non rappresenta certamente la realizzazione di un modello astratto di democrazia, credo che si possa concludere che le perplessità relative alla forma di rappresentatività del Modello Singapore del XXI secolo siano solo limitatamente giustificate, nel senso che la nozione stessa di

---

<sup>33</sup> Mutuo qui l'eloquente espressione di Colin Crouch. Cfr. C. Crouch, *Post-Democracy*, Oxford, Polity Press, 2004, trad. it. *Postdemocrazia*, Roma-Bari, Laterza, 2003



rappresentanza è stata probabilmente idealizzata al di là della sua reale capacità di far presa sul fenomeno politico. Il Modello Singapore del XXI secolo si pone come archetipo di un sistema politico nel quale la competenza, riassunta nella razionalità ed efficacia dell'azione di governo, rimpiazza la rappresentanza, fondata sul mito dell'autonomia e della razionalità individuale. Entro questi limiti può addirittura ambire a porsi come un nuovo ideale di “buon governo”, che anteponga l'efficacia reale dell'azione politica all'ideale della rappresentanza. Per tutti questi motivi, il Modello Singapore del XXI secolo, al di là della sua apparenza distopica, presenta una sfida ai principi consolidati che sarebbe sbagliato non cogliere.

### 2.3. Moderato autoritarismo e compressione delle libertà individuali

Inutile nascondere che il rischio maggiore che l'implementazione del Modello Singapore del XXI secolo porta con sé è quello di un'escalation nel controllo dei cittadini e nella compressione delle libertà fondamentali. Vediamo che già nella Singapore reale il pericolo della limitazione delle libertà fondamentali – libertà di manifestazione del pensiero, libertà di associazione, libertà attinenti all'identità sessuale – non è meramente teorico<sup>34</sup>. Il Modello Singapore del XXI secolo non è necessariamente vincolato a replicare questo record negativo. In effetti, se gli strumenti di previsione del comportamento degli elettori sono sufficientemente efficaci, questa eventualità potrebbe non verificarsi, dal momento che il momento della repressione è semplicemente non necessario. Tuttavia, al di là di una simile eventualità, indubbiamente poco rassicurante, può essere interessante fermarsi un attimo a riflettere sul problema della limitazione autoritaria delle libertà individuali. Data la vastità del tema, per rendere il discorso più circostanziato, mi concentrerò sulla libertà di espressione, intesa in senso ampio come libertà di acquisire informazioni e manifestare il proprio pensiero.

In via preliminare, vorrei cercare di contestualizzare le problematiche connesse all'esercizio della libertà di espressione introducendo alcune considerazioni intorno alle trasformazioni dei cittadini in rapporto alla politica. È stato notato da più parti<sup>35</sup> che il ruolo dei cittadini all'interno dello scenario politico contemporaneo non può essere

---

<sup>34</sup> Cfr. la sezione dedicata a Singapore sul sito di Human Rights Watch: <https://www.hrw.org/asia/singapore>.

<sup>35</sup> Cfr. il seminale M. Castells, *Communication Power*, Oxford, Oxford University Press, 2009, trad. it. *Comunicazione e potere*, Milano, Università Bocconi Editore, 2009.



etichettato come unicamente passivo. Da una parte, il linguaggio e le modalità di relazione che connettono leader politici e sostenitori traggono forza dalla commistione di una molteplicità di linguaggi – il marketing commerciale, lo *storytelling*, i codici propri del mondo dello spettacolo<sup>36</sup>. Dall'altra, sarebbe probabilmente riduttivo confinare i cittadini in un ruolo di fruitori passivi del messaggio, proprio in rapporto all'ascesa contemporanea delle ICTs.

Il cittadino tende a ritagliarsi piuttosto un ruolo da *political prosumer*, vale a dire da consumatore e produttore al tempo stesso di contenuti politici. Un esempio significativo di questo fenomeno è la ripetuta – e generalmente effimera – comparsa di movimenti, identità politiche, personaggi – per limitarci all'aneddotica più provinciale e recente: le sardine, i gilet arancioni – che tentano di forzare il confinamento del consumatore politico passivo e, grazie alle risorse offerte dal cosmo mediatico – non soltanto i *new media* ma anche i media tradizionali, come la televisione e i giornali, ovviamente in sinergia con i primi –, ambiscono a diventare *produttori* di nuovi slogan, parole d'ordine, ecc. Ebbene, entro questo contesto magmatico, in continuo divenire, in cui cade qualsiasi diaframma che separi il ruolo dei produttori da quello dei consumatori, il tema dei limiti alla libertà di espressione diventa cruciale. Tanto più in quanto dal modo in cui viene esercitata la libertà di manifestazione del pensiero sui *social media* possono derivare ricadute politiche e sociali di vastissima portata<sup>37</sup>.

Parlare di limiti alla libertà di manifestare il proprio pensiero, d'altra parte, evoca quasi immediatamente lo spettro dell'autoritarismo. Ripercorrere a questo proposito la vastissima letteratura sui limiti costituzionali dei diritti e sul bilanciamento dei diritti stessi sarebbe probabilmente fuori luogo in questa sede. Il punto essenziale, a mio avviso, sta nel fatto che la previsione di limiti alla libertà di manifestare il proprio pensiero può essere fondata teoricamente solo in presenza di criteri oggettivi che discriminino quando un certo sistema politico è autoritario o meno. Purtroppo non è questo il caso. Repressione di idee di matrice razzista od omofoba e coartazione di ogni minimo tentativo di espressione di dissenso politico si possono collocare ai due estremi di una linea che non presenta soluzioni di continuità. Tutto questo perché l'imposizione di limiti alla libertà di

---

<sup>36</sup> Cfr. G. Cosenza, *Semiotica e comunicazione politica*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

<sup>37</sup> Su questi temi, vedi: V.F. Hendricks, P.G. Hansen, *Infostorms: Explaining Individual Behavior on the Social Net*, Berlin, Springer, 2016; C.R. Sunstein, *#Republic. La democrazia nell'epoca dei social media*, Bologna, Il Mulino, 2017; W. Quattrocioni, A. Vicini, *Liberi di crederci. Informazione, internet e post-verità*, Torino, Codice, 2018.



espressione viene realizzata attraverso l'impiego di clausole vaghe – buon costume, ordine pubblico, ecc. –, che aprono la strada all'intervento discrezionale dell'interprete, sia esso un giudice umano o un sistema di intelligenza artificiale appositamente addestrato ad analizzare stringhe di testo<sup>38</sup>. E d'altra parte, diversi interventi recenti provenienti da autori con un consolidato *pedigree* liberale hanno evidenziato l'importanza di un controllo sui *social media* proprio in rapporto ai pericoli della democrazia<sup>39</sup>.

In conclusione, ritengo che anche con riferimento al problema della compressione potenzialmente autoritaria dei diritti l'opzione rappresentata dal Modello Singapore del XXI secolo non sia necessariamente distopica. Molto ovviamente dipende dalle modalità con le quali viene realizzato. La discussione precedente dovrebbe dimostrare, da un lato, che il darsi di un consenso diffuso e stabile presso l'opinione pubblica potrebbe manifestarsi in forme alternative a quelle della democrazia rappresentativa, forme che coinvolgono l'impiego di strumenti di previsione dell'andamento delle opinioni espresse dagli elettori. Dall'altro, che l'adozione di simili strumenti può portare alla luce la tensione latente che oppone democrazia – intesa come ricerca del consenso del maggior numero – e diritti fondamentali. Per mitigare questa tensione si dovrebbe piuttosto cercare di incorporare il vincolo derivante dal rispetto dei diritti fondamentali nei modelli previsionali che vengono utilizzati per elaborare le future strategie. Questo requisito richiede probabilmente qualche forma di interazione tra scienza ed etica e fra scienza e politica. E apre interrogativi inquietanti riguardo al ruolo che i produttori di software possono giocare in relazione alla definizione dei parametri che incorniciano le scelte politiche più rilevanti.

### 3. Fine della democrazia liberale?

In questo intervento ho cercato di immaginare come potrebbe configurarsi un ipotetico aggiornamento del Modello Singapore delineato da Zolo nelle pagine conclusive del *Principato democratico*. Ho sostenuto che un plausibile candidato potrebbe consistere in un sistema nel quale i leader politici dispongono di strumenti informatici che consentono

---

<sup>38</sup> Istruttiva, da questo punto di vista, è la vicenda degli orientamenti della Corte Costituzionale italiana intorno al configurarsi del limite dell'ordine pubblico rispetto al diritto di manifestare la propria opinione. Su questo punto vedi la sintesi in A. Barbera, C. Fusaro, *Corso di diritto costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 205-07.

<sup>39</sup> Da ultimo, vedi M. Barberis, *Come Internet sta uccidendo la democrazia*, Milano, Chiarelettere, 2020, p. 184 e ss.



loro di mettere in atto quelle misure e quelle strategie idonee a garantire un elevato consenso sul medio e sul lungo termine. Un tale sistema possederebbe presumibilmente elevati indici di stabilità, perché, per definizione, l'esecutivo è capace di massimizzare il consenso in ogni appuntamento elettorale, e di efficienza, poiché, sotto alcune plausibili assunzioni, in assenza di risultati tangibili il consenso decrescerebbe.

Nella seconda sezione ho tentato di riflettere su tre aspetti che nel Modello Singapore originario venivano considerati distopici: la prevalenza della razionalità tecnocratica sul confronto tra ideologie contrapposte; la “virtualizzazione” della rappresentanza; la limitazione dei diritti fondamentali. Una valutazione di questi aspetti passa dall'esame di molteplici fattori connessi alle sfide che i sistemi politici contemporanei devono affrontare. Questo comporta che non sia possibile fornire una risposta univoca alla domanda intorno alla presunta “distopicità” del Modello Singapore del XXI secolo, anche se naturalmente la considerazione di questa opzione lascia molte questioni aperte.

Nella parte conclusiva di questo testo vorrei invece ritornare su una delle premesse del mio discorso<sup>40</sup>. Nel tratteggiare il Modello Singapore del XXI secolo sono partito dall'assunzione secondo la quale sia possibile, quantomeno a breve termine, utilizzare le risorse fornite dai sistemi di intelligenza artificiale per prevedere come varierà l'orientamento dell'elettorato nel medio e lungo periodo in risposta all'azione politica del governo<sup>41</sup>. Che tali risorse divengano rapidamente disponibili non è affatto scontato,

---

<sup>40</sup> Alcuni passaggi di questa sezione sono derivati dal mio “Fine della democrazia liberale?”, *Il rasoio di Occam*, Aprile 2020: <http://ilrasoiiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2020/04/15/fine-della-democrazia-liberale/>.

<sup>41</sup> In astratto, si possono immaginare diversi gradi di capacità previsionali, nel senso che l'orizzonte temporale entro il quale si collocano le previsioni può variare: prima verranno sviluppati sistemi capaci di previsioni nel medio termine, successivamente in quelli più lunghi. Mano a mano che le capacità previsionali si estendono nel tempo, fino a spingersi al lunghissimo termine, si accrescono le risorse cognitive dell'agente che formula la previsione. Al limite, un orizzonte previsionale massimamente esteso sarà accessibile unicamente ad agenti dotati di quella che viene denominata “superintelligenza”, vale a dire una capacità cognitiva che eccede di molte volte quella umana. Più precisamente, un agente capace di previsioni su un orizzonte temporale arbitrariamente lungo si comporterà come un “oracolo”, nel senso di Nick Bostrom. Vedi N. Bostrom, *Superintelligence: Paths, Dangers, Strategies*, Oxford, Oxford University Press, 2014, trad. it. *Superintelligenza*, Boringhieri, Torino, 2018, cap. 10. In questo ambito è molto difficile formulare considerazioni fondate. Lo stesso tentativo di prevedere ciò che un agente dotato di superintelligenza farà appare paradossale, per il semplice motivo che, per ipotesi, le capacità cognitive di un tale agente superano di molte volte quelle di un essere umano. Sul tema si possono vedere anche: M. Tegmark, *Life 3.0: Being Human in the Age of Artificial Intelligence*, New York, Knopf, 2017, trad. it. *Vita 3.0. Essere umani nell'era dell'intelligenza artificiale*, Milano, Raffaello Cortina, 2018; S. Russell, *Human Compatible: Artificial Intelligence and the Problem of Control*, New York, Viking, 2019; J. Susskind, *Future Politics: Living Together in a World Transformed by Tech*, Oxford, Oxford University Press, 2018; T. Matsumoto, *The Day AI Becomes God: The Singularity Will Save Humanity*, Cambridge, New Zealand, Media Tectonics, 2018.



anche se può sembrare verosimile. Si tratta infatti dell'assunzione cardine del mio discorso. Ma, indipendentemente dall'inverarsi di questa assunzione, un nodo centrale si può dare per confermato: si tratta della sempre più marcata interrelazione che sussiste tra tecnologia e politica. Un'interrelazione che si esprime anche nello scenario attuale. E che richiede pertanto di essere approfondita.

L'esperienza delle difficoltà incontrate nella gestione delle sfide globali – mutamento climatico, terrorismo, migrazioni, recessione economica, pandemie – dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che le compagini statali, accanto a meccanismi che garantiscano maggiore integrazione politica, necessitano di strumenti adeguati alla complessità del mondo contemporaneo. In particolare, la situazione che si è creata con la pandemia di Covid-19 ha messo in risalto il ruolo sempre più strutturale che le tecnologie informatiche hanno acquisito in relazione alla nostra forma di vita. Intelligenza artificiale e Big Data sono stati proposti come gli unici strumenti in grado di limitare l'incidenza del contagio attraverso pratiche di *contact tracing*<sup>42</sup>. Tali strumenti, tuttavia, sembrano, mettere a dura prova alcuni diritti fondamentali, per esempio in materia di *privacy*, tanto che è stato fatto notare che i paesi asiatici che hanno messo in atto queste strategie in maniera estesa – Cina, Corea del Sud, Taiwan, Singapore – posseggono una normativa in materia molto più blanda di quella europea<sup>43</sup>. Questo precedente dimostra, a mio avviso, che ci stiamo già muovendo in direzione di forme di governo più o meno autoritarie, entro le quali la componente tecnocratica non è secondaria. In altre parole, il Modello Singapore del XXI secolo non è soltanto un'astrazione. La tensione che viene messa in luce non riguarda unicamente la democrazia come mezzo di selezione dei governanti quanto l'intero pacchetto della democrazia costituzionale, che comprende non soltanto la forma di governo democratica ma anche il catalogo dei diritti fondamentali.

Da questo punto di vista, sembra necessario avviare una riflessione che non si limiti a tematizzare la compatibilità o il possibile bilanciamento fra ICTs, AI e Big Data da una parte, e diritti della persona dall'altra, ma che più radicalmente promuova un complessivo ripensamento di quei diritti e delle intuizioni antropologiche che li sottendono alla luce del nuovo ambiente di cui quelle tecnologie sono un elemento

---

<sup>42</sup> Cfr. L. Ferretti *et al.*, “Quantifying SARS-CoV-2 transmission suggests epidemic control with digital contact tracing”, *Science*, 368 (2020), 6491: <https://science.sciencemag.org/content/368/6491/eabb6936>.

<sup>43</sup> H. Cho, D. Ippoliti, Y.W. Yu, “Contact Tracing Mobile Apps for COVID-19: Privacy Considerations and Related Trade-offs”, <https://arxiv.org/abs/2003.11511>.





ineliminabile. Non è più sostenibile come un tempo che quei diritti e quell'antropologia siano funzionali a permettere al cittadino di assolvere il suo ruolo pubblico. L'antropologia politica liberale – il soggetto come individuo libero, autonomo, razionale, signore di una sfera privata dalla quale gli altri sono esclusi – che sottende il tentativo di fondare teoricamente la democrazia contemporanea, per esempio di Rawls e dei suoi seguaci, non è più credibile, dopo che le evidenze scientifiche – dalle neuroscienze alla psicologia cognitiva all'economia – hanno fornito resoconti incompatibili con essa<sup>44</sup>. Di conseguenza, non vi sono ragioni per continuare a nutrire un'automatica fiducia nel modello liberale. Adesso, diventa imperativo cercare di capire piuttosto in che modo ristrutturare l'immagine del soggetto tenendo conto del suo essere immerso nell'"infosfera"<sup>45</sup>, in modo che ne risulti valorizzata la curvatura "comunitaria" – comunitaria non nel senso dei *communitarians* nordamericani, che sottende un riferimento costitutivo a una comunità di appartenenza, ma nel senso della condivisione che consegue all'inevitabile compartecipazione a una condizione comune.

Una simile impresa comporta assumere che quegli sviluppi tecnologici rappresentino non uno strumento fra molti altri ma costituiscano, per così dire, la frontiera del progresso umano e pertanto dovrebbe disporsi ad accettare eventuali revisioni dell'ordinamento consolidato dei valori. Con questo non intendo dire che si dovrebbe andare verso una liquidazione *tout court* del patrimonio dei diritti ma senz'altro verso una loro riformulazione e un loro ripensamento. L'implementazione del Modello Singapore del XXI secolo va in questa direzione. L'AI, in particolare costituirebbe il vettore più promettente al quale affidare la nostra riflessione, sulla base del principio che Nick Bostrom ha chiamato "indirect normativity"<sup>46</sup>. In altre parole, e semplificando molto, si tratta di mettere a profitto le risorse che le nuove tecnologie ci forniscono per sviluppare

---

<sup>44</sup> Cfr.: M. De Caro, A. Lavazza, G. Sartori (a cura di), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Torino, Codice, 2010; J. Illes, B.J. Sahkian (a cura di), *The Oxford Handbook of Neuroethics*, Oxford, Oxford University Press, 2011; S. Sloman, Ph. Fernbach, *The Knowledge Illusion: Why We Never Think Alone*, New York, Riverhead Books, 2017, trad. it. *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*, Milano, Raffaello Cortina, 2018; R.H. Thaler, C.R. Sunstein, *Nudge: Improving Decisions About Health, Wealth, and Happiness*, New Haven, Yale University Press, 2008, trad. it. *Nudge. La spinta gentile. La nuova strategia per migliorare le nostre decisioni su denaro, salute, felicità*, Milano, Feltrinelli, 2014.

<sup>45</sup> Cfr. L. Floridi, *The 4th Revolution: How the Infosphere is Reshaping Human Reality*, Oxford, Oxford University Press, 2014, trad. it. *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Milano, Raffaello Cortina, 2017.

<sup>46</sup> N. Bostrom, *Superintelligenza*, cit., p. 256 e ss. Cfr. anche la *beneficial conception* dell'AI sviluppata da Stuart Russell in S. Russell, *Human Compatible*, cit.



e approfondire la comprensione del nostro rapporto con esse e del contenuto che esse dovrebbero assumere.

Ciò naturalmente non significa che l'impiego di certe tecnologie e l'adozione di certe misure non sia esente da rischi. Tutt'altro, nuove esclusioni e vecchie strumentalizzazioni incombono. Tanto più in quanto per diagnosticare quelle distorsioni non ci si può passivamente affidare alle categorie consuete. Ciò vale, per esempio, per la diade tradizionale dominanti-dominati, chiamata in causa proprio in relazione all'impiego dei dispositivi di sorveglianza digitale. È chiaro, che molteplici soggetti cercheranno di avvantaggiarsi dall'impiego di apps di tracciamento, rilevazioni biometriche, telecamere di sorveglianza, ecc., ma cercare di incapsulare questi pericoli nell'eterna contesa tra dominanti e dominati sembra una semplificazione. Almeno per due motivi. In primo luogo, perché come ci hanno mostrato alcuni studi recenti<sup>47</sup>, i “sorveglianti” non sono più i depositari del potere politico ma sono soprattutto i nuovi colossi del capitalismo della *net economy*, Google, Microsoft, Apple, Facebook, Amazon. Secondariamente, perché la stessa dicotomia tra dominanti e dominati si propone come un tentativo di smascheramento delle contraddizioni insite nel processo di edificazione del cosmo liberale e per tale motivo non sembra più rappresentare uno strumento diagnostico affidabile rispetto al contesto presente, nel quale le categorie liberali non sono più affidabili. In altre parole, se l'armamentario teorico della costellazione liberale non sembra più adeguato a cogliere le specificità della situazione presente, non è credibile nemmeno il tentativo di mobilitare le risorse concettuali costruite per criticarle.

Proprio per questo lo sviluppo di strumenti critici che si collochino all'altezza della società informatica è una richiesta ineludibile. Il caso del Modello Singapore del XXI secolo, che ho cercato di presentare nelle pagine precedenti, va in questa direzione. Anche se la mia valutazione non è stata sempre in linea con l'orientamento espresso da Zolo, la mia speranza è che comunque questo tentativo si collochi nella scia del *Principato democratico*.

*Leonardo Marchettoni*  
[lmarchettoni@gmail.com](mailto:lmarchettoni@gmail.com)

---

<sup>47</sup> Cfr. S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*, cit.